

Lettera al Direttore

Caro Direttore,

ti scrivo per dirti tutta la mia soddisfazione nell'apprendere la notizia che l'*Archivio* di don Luigi Rosadoni passerà tra non molto presso il tuo *Archivio storico sociale sul religioso* presso CISRECO di San Gimignano.

Dopo lunghe trattative, nella quali anch'io ho avuto la mia parte, questa preziosa raccolta di libri e di scritti sarà finalmente alla portata di un pubblico più vasto, anche se la cura amorevole di Elisabetta Lechner ne ha permesso fino ad ora (e dalla data della morte di Rosadoni, avvenuta nel lontano 1972) una facile consultazione.

Questo fatto importante mi ha riportato alla memoria, con chiarezza e nostalgia, una stagione del cattolicesimo fiorentino dove figure come Luigi Rosadoni, Lorenzo Milani, Ernesto Balducci, Enzo Mazzi, Giorgio La Pira (e chissà quante ne dimentico), animavano e agitavano le acque di una cultura religiosa vivace ed inquieta, sempre alla ricerca di modi nuovi di presentare la fede, che fossero in grado di essere significanti per la realtà dell'uomo contemporaneo. Sforzi non sempre adeguati al difficile compito di spingere la chiesa verso una comprensione via via migliore della modernità, e tuttavia costantemente animati dal desiderio di scorgere nel mondo i segni di una speranza altra, abbandonando al tempo stesso la facile tentazione di giudizi severi e di dure condanne.

Ti dico tutto questo perché la realtà dell'oggi mi sembra molto lontana da quella stagione, e non soltanto temporalmente (anche se sono consapevole che la memoria porta spesso ad idealizzare un certo passato).

Per fare un esempio, ricordo con molto affetto e gratitudine le lunghe chiacchierate con Luigi Rosadoni, nelle quali ritornava spesso il suo desiderio di contribuire a liberare la chiesa da compromissioni temporalistiche e di lottare per l'autonomia politica dei credenti, anche se riteneva che questi impegni risultassero insufficienti se non si sceglieva «un'altra teologia, la teologia biblica, che non ha niente da spartire con la teologia ufficiale del cattolicesimo né con le sue varie sottoteologie. In ultima analisi, iniziative e discorsi innovatori sono l'ultimo fronte su cui si attesta il conservatorismo romano, che ha imboccato la via del trasformismo e del neotemporalismo» (come si esprimeva in una lettera, adesso nel suo *Archivio*, a Lisa Davanzo nel febbraio 1968).

Eccoci giunti ad un nodo cruciale dell'attuale congiuntura storica: il neotemporalismo, come lo chiamava Rosadoni, mi pare che si possa considerare *ancora* l'orizzonte tematico all'interno del quale si muove, in prevalenza, la chiesa romana (almeno in Italia). A parziale giustificazione di tale situazione si può ricordare la mancanza di una mediazione tra chiesa e mondo politico che in precedenza era assolta dalla Democrazia Cristiana, anche se la scomparsa di questo partito non cambia i termini del problema: bisognerà interrogarsi invece sulle ragioni profonde che spingono la chiesa ad interferire alle volte in modo così pesante nelle questioni riguardanti la società civile e il suo assetto politico.

Riprendiamo per un attimo le parole di Rosadoni a Lisa Davanzo, del 1968, che sono molto importanti per il nostro tema: il neotemporalismo della chiesa è interpretato non come desiderio di potere, ma come derivante dalla «teologia ufficiale del cattolicesimo»: ebbene anch'io penso che la *politicizzazione* del cattolicesimo, la sua volontà di essere *religione civile*, dimenticando in un certo senso la sua missione profetica, sia il risultato di una visione della verità che è propria dell'attuale pontefice (anche se questa concezione teologica ha una lunga storia nel mondo cattolico).

Nell'enciclica *Deus caritas est*, del 25 dicembre 2005, al n. 28 si dice che la fede «è una forza purificatrice per la ragione stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio». L'universalità del cristianesimo rivendicata da papa Benedetto XVI si fonda sul suo aspetto razionale che lo legittima ad intervenire *anche* nelle faccende temporali: la proposta cristiana fondata su una stretta relazione tra fede e ragione, essendo anche di carattere razionale, giustifica la pretesa del papa di parlare a tutti gli uomini, indipendentemente dalla loro fede o dalle loro convinzioni.

I laici allora dovrebbero *temere* il dogmatismo della chiesa, non però quello religioso (che si riferisce al *depositum fidei*, per intenderci), bensì il dogmatismo che pretende di conoscere la verità *razionale e assoluta* sull'uomo e sul mondo e quindi valevole *erga omnes*. Detto molto sinteticamente, la vera tentazione interna al cattolicesimo (almeno dalla Rivoluzione francese ad oggi) è il *razionalismo*.

Questa concezione della verità (che abbraccia cioè in un tutto coerente sia il cielo che la terra), destinata a limitare fortemente l'autonomia politica dei laici credenti, si incontra nell'attuale congiuntura storica in Italia, con una destra che invece non è intralciata nella sua azione politica da questa visione teologica. Perché, essendo molto pragmatica, non esita a

far proprie le tesi della chiesa (circa l'aborto, l'eutanasia, il testamento biologico, la procreazione assistita, ecc.), pur di ottenere il suo appoggio (e infatti la Santa Sede ha mostrato di preferire, paradossalmente, Silvio Berlusconi al cattolico *adulto* Romano Prodi, e *pour cause*). Che cosa ne deriva? Ne deriva che la destra italiana, pragmatica (e cinica), non si interessa minimamente a queste *sottigliezze teologiche*, al tipo di teologia che prevale all'interno delle gerarchie ecclesiastiche, pronta a sfruttare le opportunità che la chiesa le offre pur di ottenere il consenso e il potere. Per questa ragione la sua azione nei confronti della chiesa (che ha in Italia ancora un peso politico) risulta molto disinvoltata e quindi credibile, perché priva di complicazioni ideologiche. Sembra che per la destra italiana la "questione cattolica" non esista, e dunque è portata a trattare con la chiesa su molte questioni di carattere politico, che sono al centro delle preoccupazioni temporalistiche dell'attuale cattolicesimo.

Questo incontro tra le rigidità teologiche della chiesa e la disinvoltura pragmatica della destra permetterà all'assetto politico attuale una lunga vita, se non interverranno dei cambiamenti e dei chiarimenti *anche* in sede teologica.

Vediamo adesso, caro Direttore, come questi nodi tematici impaccino invece l'agire politico della sinistra italiana (e in modo particolare quello del Partito Democratico, dove militano molti cattolici).

I laici rimproverano ai cattolici la loro ambiguità nei confronti della lealtà democratica, perché sottoposti ad una doppia fedeltà, quella allo Stato e quella alla chiesa (e in un certo senso hanno ragione ad avanzare questo sospetto, perché i *limiti* della obbedienza alla chiesa rappresentano un problema teologico non ancora risolto). La sinistra si trova ad agire come tra due fuochi: da una parte viene interpellata dai laici non credenti con la loro pressante richiesta di una vera autonomia politica rivolta a tutti, senza eccezioni; e dall'altra si vede costretta a non scontentare e a non turbare i molti cattolici che militano nelle sue fila, col risultato di dover allora prestare una attenzione particolare alle esigenze *politiche* della chiesa.

Si torna sempre al nodo centrale della questione: in mancanza di un chiarimento teologico sul tema dell'obbedienza e della libertà di coscienza dei laici credenti, l'azione della sinistra sarà sempre ambigua e tiepida, priva di quella limpidezza e quella efficacia, che invece sono la caratteristica vincente della destra. In poche parole, se per la destra la "questione

cattolica” non esiste, per la sinistra non è stata ancora risolta, e questo fatto provoca la sua costante debolezza.

La polemica dei laici non credenti sulla lealtà democratica dei cattolici ha una lunga storia in Italia, a partire almeno da Romolo Murri e la sua Democrazia Cristiana, e dalle riflessioni di don Luigi Sturzo sul suo PPI (si veda il carteggio, molto importante, tra don Sturzo e Carlo Rosselli, e quello con Gaetano Salvemini).

Se la destra berlusconiana fa un uso strumentale della religione, questo fatto ha un valore relativo e *contingente*, perché prima o poi Berlusconi finirà. Più grave invece la posizione politica della chiesa, perché questo comprometersi con la destra può avere dei risvolti meno contingenti, come per esempio una scristianizzazione ulteriore della società italiana, non più dovuta soltanto alla realtà materialistica (e al fondo atea) del capitalismo, come ha ripetuto più volte e con forza papa Giovanni Paolo II, ma anche alla azione della chiesa nella società. In sostanza ritengo che un chiarimento circa il valore teoretico degli interventi della chiesa *in temporalibus*, potrebbe contribuire a liberare la chiesa dal suo integralismo, la politica italiana dal clericalismo, e al tempo stesso a liberare il Partito Democratico dalle sue oscillazioni, timidezze e ambiguità. Ritengo quindi che la teologia sia un nodo centrale e decisivo della politica italiana (e non da ora), e mi meraviglio che siano pochi gli intellettuali cattolici in grado di parlare chiaramente e di far capire questo aspetto strategico della nostra storia. In mancanza di una elaborazione teologica all'altezza dei problemi attuali della società italiana, temo che abbiano ragione i *laici* a dubitare della lealtà democratica dei cattolici, come già avevano sostenuto in passato Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini.

Per fare solo qualche esempio, possono certo essere utilmente meditate le riflessioni di Enzo Bianchi, Rosy Bindi e Pietro Scoppola, il quale nel suo testamento spirituale, *Un cattolico a modo suo*, ha sostenuto che non ci può essere autentica democrazia senza una vera riforma della chiesa. Ma, pur in presenza di alcuni intellettuali e politici cattolici in grado di offrire una seria riflessione su temi teologici di grande rilievo, mi sembra che non ci sia ancora una sensibilità diffusa su questi problemi, capace di orientare le coscienze di molti.

Il tema più importante, che andrebbe allora approfondito e chiarito, ritengo sia quello della libertà di coscienza, al quale vorrei dedicare qualche riflessione finale.

La coscienza non si limita a dare l'*assenso* ad una verità oggettiva posta fuori di sé, ma realizza la sua libertà soprattutto nel determinare concretamente (e dunque *creativamente*)

una realtà che non esiste ancora, e cioè la specificazione ovvero la realizzazione concreta della norma etica applicata al caso particolare. Questa libertà creativa potrebbe essere utilizzata per cercare di risolvere il problema della fedeltà dei credenti alla chiesa, e al tempo stesso per rivendicare la loro piena autonomia circa le questioni temporali.

Nell'enciclica *Fides et ratio*, del 1998, a n. 98 Giovanni Paolo II dice che la coscienza nella sua realtà originaria è un atto della intelligenza della persona «cui spetta di applicare la conoscenza universale del bene in una determinata situazione e di esprimere così un giudizio sulla condotta giusta da scegliere qui ed ora».

Si potrà certo disputare se esistano verità oggettive, ma anche ammesso che esistano, calare queste verità nel concreto della storia è compito delle singole coscienze, che in quanto operano una vera e propria creazione, innovano sulla realtà esistente, senza essere aggrappate a nulla di sicuro e di rassicurante, sospese, per così dire nel vuoto e protese verso un futuro che non c'è ancora, ma che deve essere portato all'esistenza.

Approfondire questo problema della libertà *creativa* della coscienza potrebbe essere utile anche sul versante della laicità. Vediamo allora alcuni sviluppi. Lo stato laico, proprio perché tale, non può proibire alla chiesa di esprimere le sue opinioni, in materia etica ed anche politica, nella società democratica e pluralista. Ma in questo caso non può impedire che la chiesa influenzi le coscienze, le orienti in una certa direzione e finisca per guidarle verso comportamenti e scelte politiche determinati.

Spetta allora ai credenti la responsabilità di approfondire la problematica della libertà di coscienza, che garantisce la loro autonomia dalle gerarchie e rende visibile la *incompetenza* della religione in campo politico. Paradossalmente dunque la laicità dello Stato è realmente garantita *soltanto* se i credenti sono autenticamente autonomi dalle gerarchie ecclesiastiche, perché spetta soltanto a loro dichiarare fin dove arrivi il loro dovere di obbedienza alla chiesa istituzionale. Se è vero che lo Stato deve rimanere neutrale e garantire a tutte le opinioni, anche a quelle religiose, la massima libertà possibile, che sia compatibile con una convivenza pacifica e non distruttiva, è anche vero che lo Stato è assolutamente incompetente a giudicare della legittimità teologica degli interventi ecclesiastici nella società civile. È allora la libertà del credente che può contribuire a garantire la vera laicità dello Stato, perché è proprio la coscienza dei fedeli l'*unica* veramente autorizzata a contrastare sul piano più propriamente teologico le indebite ingerenze della chiesa in campo politico.

Solo in questo modo il credente può rivendicare la sua piena legittimità a vivere nella società democratica; ma si potrebbe anche dire di più. La *cittadinanza democratica* del credente non sarebbe più una concessione ottenuta grazie alla laicità dello Stato (che permette a tutti, e quindi *anche* al credente, di esprimere le proprie opinioni), ma discenderebbe dalla peculiare competenza del credente a *neutralizzare* in radice ogni tentazione temporalistica della chiesa.

Questa argomentazione permetterebbe di vedere nel credente (che avesse guadagnato una *vera* autonomia) un elemento indispensabile alla democrazia (e non soltanto come uno che *accetta* le regole della democrazia, che sono nate senza il suo apporto, e quindi come un cittadino, alla fine, non sempre e non totalmente affidabile).

Al contrario, permetterebbe di vederlo come un attore democratico che difende in prima linea la laicità dello Stato, in un modo peculiare che *soltanto* lui è capace di fare, e che non può essere surrogato da altri.

La *specificità* del suo apporto alla democrazia lo renderebbe allora un cittadino della società moderna con pari dignità rispetto a tutti gli altri, perché potrebbe guadagnarsi sul campo il diritto di partecipare alla vita della città, dimostrando teoricamente e praticamente che è in primo luogo la sua *libertà di coscienza* a difendere lo Stato dalle indebite ingerenze della chiesa. Si potrebbe allora concludere che senza la libertà del credente non si darebbe vera e compiuta laicità.

Caro Direttore, chiudo questa mia lettera ringraziandoti per la tua gentile ospitalità, e avanzando un suggerimento: credo che sarebbe molto interessante, per questi temi della laicità, della autonomia dei credenti, dell'azione politica dei partiti di sinistra in paesi di tradizione cattolica, se sulle pagine della tua rivista apparissero dei contributi volti ad analizzare l'esperienza di Zapatero in Spagna, che a mio parere rappresenta un esperimento storico di grande portata europea, utile dunque anche per il nostro paese.

Firenze, dicembre 2009

Con viva cordialità
Riccardo Albani